

Tavola 14

L'occupazione delle truppe del Regno Italico

Il generale di divisione conte Achille Fontanelli appare qui in una incisione cavata da un quadro a olio di Andrea Appiani (Galleria d'arte moderna, Milano), e pubblicata nella biografia di lui, scritta dal maggiore Jacopetti. Nato a Modena nel 1775, figlio di un ministro estense, proveniva dagli studi letterari, e solo dopo i vent'anni si era dato al mestiere dell'armi, divenendo comandante di una coorte della Repubblica Cispadana: poi, con le repubbliche Cisalpina e Italiana, aveva percorso rapidamente i vari gradi. Presente all'occupazione francese delle Isole Jonie

(dove aveva conosciuto Eugenio di Beauharnais), si era distinto ad Ancona nel 1799, era stato prigioniero degli Austriaci fino alla pace di Lunéville (1801); quindi aveva seguito Napoleone a Boulogne, e nel 1805 era diventato generale di brigata, incaricato di preparare i quadri dell'esercito del Regno italico. Brillante nella campagna del 1809 come generale di divisione, ne aveva avuto la ricompensa di gran dignitario della Corona ferrea, di Consigliere di Stato e di Conte dell'Impero. Nel 1810 venne preposto dal viceré Eugenio all'occupazione del Canton Ticino, ma nell'agosto del 1811 già lo ritroviamo a Milano, ministro della guerra, inteso soprattutto alla cura del corpo di spedizione italiano nella campagna di Russia, cui tuttavia non partecipò. Poté riottenere un comando nel 1813, distinguendosi ad Hanau, sì da limitare i danni della sconfitta di Lipsia; e fino all'ultimo si adoperò per difendere il Regno d'Italia. Ritornati gli Austriaci, parve «collaborare», e fu fatto «luogotenente maresciallo imperiale»; per poco però, ché presto si ritirò a vita privata, in una villa del Modenese, tenuto anche in qualche sospetto dopo i moti del '31. Morì nel 1838.

L'occupazione militare cui il Fontanelli ha legato il suo nome (ma, s'è visto, egli la diresse solo ne' primi mesi), fu il fatto più grave e doloroso del Canton Ticino nel periodo della «Mediazione». Tutto cominciò il 31 ottobre 1810. Al tocco di quel giorno di già avanzato autunno venticinque dragoni del Regno italico si presentavano sulla Piazza Grande di Lugano al commissario di governo Lorenzo Lepori; il quale, evidentemente stupito e frastornato, si sentì dire da due ufficiali che presto gli uomini di truppa sopraggiunti sarebbero diventati duemila, onde occorreva provvedere agli alloggiamenti e alle vetovaglie: non una bazzecola invero. Il Lepori mandò tosto una staffetta al governo, che sedeva nel convento dei Benedettini di Bellinzona; e il governo ritenne di riprendere la staffetta a Lugano, con una protesta e con la richiesta di chiarimenti: ma non ci fu risposta. All'alba del 1. novembre il Dalberti, ch'era presidente, mandò una lettera al Landamano della Svizzera von Wattenwyl, per chiedere lumi. Le truppe italiane, intanto, avevan continuato ad affluire, e non solo a Lugano, ma lungo le rive del lago Maggiore, fino a Locarno, ed erano in marcia per Bellinzona. Ma che cosa dunque stava accadendo? E perché? La ragione dichiarata era quella di porre fine al contrabbando delle manifatture inglesi e dei generi coloniali che dal Ticino eran fatti entrare nel Regno: sicché, occupato militarmente il paese, subito si dovevano mettere in azione doganieri e gendarmi, a frugare per tutto. Non si sarebbe dovuto trattare, invero, di un fulmine a ciel sereno. Già nell'estate il Governo ticinese, con tutta la Confederazione, era stato sollecitato a emettere decreti più severi per allinearsi al Blocco continentale di Napoleone: ma, emanati i decreti, nella pratica non s'era potuto far molto, ché il Ticino disponeva di po-



26. Il generale Achille Fontanelli. (Cav. da un quadro di Andrea Appiani, e De Marchio del. e c. G. Bonatti int. n.)



27. Il barone Giovanni Antonio Mistracchi, 1769-1829. (Tolto da tela, Municipio di Locarno)



28. «Il Gazzetta del Canton Ticino», 23 dicembre 1810: un decreto delle autorità italiane alla popolazione del Ticino.



29. Una pagina del «Gazzetta del Canton Ticino», 9 novembre 1813, con l'ultimo parte del bollettino emanato sulla battaglia di Lipsia, le notizie della designazione di Vincenzo Dalberti a deputato alla Dieta straordinaria e dello squallido dell'ultimo del Canton da parte delle truppe italiane.



chi funzionari all'uopo, e non tutti animati da quella che si direbbe oggi una «politica volontà». Le voci di una possibile occupazione si erano fatte nell'ottobre insistenti: e tuttavia ora l'operazione poteva apparir proprio come un fulmine a ciel sereno, ché in alto non è che si fosse dato corpo a quelli che parevano fantasmi. L'incaricato svizzero a Milano, il barone Marcacci, era in quei giorni venuto nella sua Locarno a concludere il periodo delle ferie. E lo stesso presidente Dalberti parlava al proposito di «gran favola». Di qui la durezza dell'«impatto». Il generale Fontanelli, giunto a Bellinzona la sera del 1. novembre col grosso della divisione (in tutto si arriverà a tremiladuecento uomini), si presentava al Governo: comunicò che l'occupazione era meramente «relativa alle merci coloniali», affermò ch'egli agiva da militare, e che se mai, per informazioni più generali, ci si rivolgesse a Milano. Presentò quindi le «module» (o minute) di due «avvisi» da pubblicare: nel primo, si affermava che chi deteneva manifatture inglesi o generi coloniali era diffidato a dichiararli entro ventiquattro ore; nel secondo, si vietava ogni introduzione nel Cantone di qualsiasi manifattura, anche svizzera. Il Governo rifiutò il consenso, specie trovando inammissibile il secondo «avviso»: e nell'occasione mostrò una particolare ferocia il Maggi. Ma il Fontanelli, dopo aver mostrato di accondiscendere, faceva egualmente stampare a Lugano i due «avvisi», che diffondeva nel Sottoceneri. Nuove proteste del Governo, vane però, ché la forza non stava dalla sua parte. Il Governo decise allora di convocare il Gran Consiglio e di rivolgere al popolo un proclama: al che si oppose, per evidenti ragioni sue, il Fontanelli, che oramai proseguiva sulla sua strada: con un pugno di ferro, come s'è scritto, sotto un quanto vellutato. Designati un intendente di finanza e uno militare, il Generale mandava distaccamenti di doganieri a Olivone, ad Airolo, a Mesocco; faceva occupare e «rilevare» i castelli di Bellinzona; poneva sentinelle alle porte del capoluogo; ordinava al Governo di fornire pane e foraggi. Il Dalberti scriveva al Landamano: «*Nous sommes désormais dans un état de siège*». Il Landamano convocava l'incaricato d'affari francese, significandogli la sua indignazione: e questi ad assicurare che la Francia non intendeva affatto attentare all'integrità della Svizzera, e che non si trattava che di un episodio da collocare nel «*système*», sul tipo di quanto si andava facendo, per esempio, nel Meclemburgo. Alla resa dell'Inghilterra, tutto sarebbe rientrato nella normalità: ch'era come dire che una soluzione era rimandata (così aveva ragione di pensare il Landamano) alle calde greche. Intanto veniva inviato a Bellinzona come commissario il glarone colonnello Fridolino Hauser, la cui presenza fu utile almeno sul piano morale, in quanto diede al Ticino il conforto della solidarietà confederale. Non mancarono, nelle settimane e nei me-

si e anzi negli anni seguenti episodi di natura diversa, talvolta contrastanti: ci furono condiscendenze e resistenze, episodi di insofferenza, reazioni anche vivaci, repressioni; e per entro pranzi ufficiali e feste; autorità e popolo furono volta a volta in preda allo scoramento e alla speranza; per il Governo fu una difficile «danza sulle uova». Non fa dubbio che da parte del Regno d'Italia, o almeno di taluni de' suoi rappresentanti, in particolare il ministro delle finanze Prina, si pensasse di andare anche più in là dell'occupazione, per giungere a una vera e propria annessione: il confine dell'Alpi pareva il più naturale. A ogni modo c'è da chiedersi se l'operazione avesse sue giustificazioni sul piano confessato e dichiarato, cioè quello doganale: e nel punto possono rispondere alcune cifre. Alla vigilia dell'entrata delle truppe italiane, per esempio, si sa che i mercanti di Bellinzona davano lavoro a cinquecento contrabbandieri, che portavano le merci in Lombardia attraverso le montagne del lago di Como. I gendarmi italiani riuscirono in brev'ora a stanare un certo quantitativo di generi coloniali che certo l'esigua popolazione ticinese non giustificava: cacao, indaco, pepe, garofalo, cannella ordinaria e raffinata... Vennero recuperate tremiladuecento pezze di cotone inglese, che furono poi bruciate sulla pubblica piazza a Milano (di questi «roghi» testimonia anche una poesia di Carlo Porta). Certo molti canali, vari e difficilmente identificabili, univano il Ticino con i porti tedeschi: e il controllo era ulteriormente reso difficile dalla tortuosità e dalla estensione del confine cantonale, spesso montagnoso e anzi imperioso: difficile per le poche autorità cantonali prima, e difficile adesso anche per i più decisi occupanti.

Forse quest'ultima considerazione, che si aggiungeva alle pressioni milanesi, non peraltro accettate in tutto a Parigi, indusse a un certo momento l'Imperatore a significare al Landamano che si imponeva una «rettificazione» del confine; a tal proposito si ebbero due Diete a Soletta, dove il Ticino fece udire, per la bocca del consigliere Rusconi, la sua accorata protesta, e dove risuonarono anche baldanzose voci di resistenza, ch'erano del genere «idealistico», potevano definirsi nobili ma incaute; e nell'atmosfera ormai surriscaldata si inserì una calcolata scenataccia dello stesso Napoleone alla deputazione svizzera mandatagli dal Landamano. La drammaticità dell'ora costrinse di là dell'Alpi e anche nel Ticino più d'uno, e in specie lo stesso Dalberti, a pensare che la rettificazione delle frontiere potesse insomma costituire il «minor male», tanto più che si poteva sperare in compensi territoriali, invero piuttosto chimerici. In sostanza, si trattava di cedere il Mendrisiotto: onde si arrivò il 31 luglio 1811 a un drammatico voto in Gran Consiglio, che accettò la cessione con 54 sì e 42 no, un'altra volta spaccando il paese spiritualmente in due: un voto da taluno giudicato «infelice», da altri ritenuto «machiavellico», e quasi provvidenziale (Delcros). Sen-

nonché il tempo lavorava a favore dell'integrità del Ticino: il disastro della campagna di Russia (autunno 1812), con la minaccia di una nuova coalizione che imponeva a Napoleone di chiamare a sé tutti i possibili corpi militari efficienti, via via portò a una graduale riduzione degli effettivi occupanti. Pochi giorni dopo la battaglia di Lipsia, tra il 6 e il 7 novembre 1813, gli ultimi sparuti distaccamenti rientravano nel Regno. Il paese poteva respirare.

Certo il bilancio dell'occupazione italiana può dirsi per il Ticino negativo; e questo non tanto per gli incidenti, che ci furono ma non uscirono dalla regola di tutte le occupazioni, quanto per gli aggravii finanziari, che molti comuni e il Cantone dovettero sopportare, senza risarcimento, e soprattutto per il fatto che, nel complesso, in quel periodo la vita cantonale rimase paralizzata: e, con l'arretratezza conosciuta, non ce n'era allora davvero bisogno. E tuttavia la prova valse a dimostrare il patriottismo svizzero dei ticinesi, che trovò conforto nel comportamento dignitoso del Governo.

Giulio Rossi - Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Lugano 1941.

Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, vol. I, Bellinzona 1937.

*Epistolario Dalberti-Usteri, 1804-1831*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1975.

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della mediazione 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Pascal Gerbert (Louis Delcros), *Don Vincenzo D'Alberti artefice dell'unità ticinese*, Lugano 1953.

Giuseppe Martinola, *Cinque giorni in tre anni*, in «Corriere del Ticino», 5 marzo 1973.

Mario Agliati, *Momenti di storia del Ticino*, inserto di «Gazzetta Ticinese», n. 6-19, 1977.

#### IL BARONE MARCACCI

Non si può fare la storia del Canton Ticino nel periodo della Mediazione senza tener conto della figura del barone Giovanni Antonio Marcacci di Locarno, del quale peraltro molto si è scritto, ultimamente da Hans Rudolf Schneider in una biografia documentatissima, che va ben oltre la figura, pur importante, dell'uomo, per spaziare sui vari agitatissimi momenti in cui l'uomo fu coinvolto, e che registra tutta la vasta «letteratura» sul soggetto. Qui dobbiamo essere forzatamente compendiosi. La famiglia del barone Marcacci era già segnalata a Locarno nel 1291, e da taluni si è voluto addirittura farla derivare da Angoulême. I Marcacci ebbero a ogni modo l'importante carica fiscale del baliaggio di Locarno fino al 1798, e furono podestà della Val Verzasca nel seicento (costruirono un «castello» a Brione). Giovanni Antonio Marcacci, nato a Locarno nel 1769, compì gli studi a Milano (Brera) e nelle

università tedesche di Fulda e di Friburgo, e si laureò in legge a Pavia. Membro del Gran Consiglio elvetico nel 1798, presiedette la famosa seduta straordinaria del 27 ottobre 1801, in cui si verificò il colpo di stato che doveva portare temporaneamente al potere i federalisti ed eleggere, come primo landamano della Svizzera, Aloys Reding; di poi fu senatore e giudice del Tribunale supremo elvetico. Nel 1803 fu eletto al Gran Consiglio ticinese, tra i membri certamente più in vista: e c'è da chiedersi come mai non sia stato eletto nel primo governo, probabilmente perché a rappresentar Locarno già si era pensato al Caglioni. A ogni modo lo attendeva un onore in un certo senso anche più alto, ché nel 1804, ripristinando la Confederazione la rappresentanza diplomatica a Milano, la scelta cadde su di lui, nominato «Incaricato d'Affari», succedendo al luganese Pietro Taglioretti, che dal 1798 curava gli interessi svizzeri nella capitale lombarda. Entrò in carica il 17 dicembre, e il lavoro non fu certo per mancargli, svolto da lui sempre, oltretutto col tatto del vero signore, «con calore» (l'espressione è del Franscini): tra l'altro fu anche merito suo se venne composta, sia pur da parte ticinese con una «souplesse» che fu giudicata eccessiva, la incresciosa questione dell'Onsernone. Crescendo i sospetti del Regno d'Italia e insomma della Francia, il Marcacci dovette moltiplicare i suoi sforzi per fugarli o almeno attenuarli, e volle rimanere memorabile il colloquio da lui avuto nel novembre 1807 (l'udienza era accordata contemporaneamente ai ministri di Spagna e d'Austria) con l'Imperatore, di cui dava un particolare rapporto al Landamano Reinhard: «*Je dois remarquer avant tout, que S. M. se servit de la langue Italienne avec moi, ainsi qu'avec les autres personnes du Corps Diplomatique admises à cette audience; étant le seul langage dont S.M. fit généralement usage pendant son séjour en Italie; voulant par-là indiquer aux Italiens, que l'on doit parler la langue du pays. S.M. en m'adressant la parole dans cette langue, me demanda premièrement de quel pays j'étais; à quoi je Lui repondis que j'étais de la Suisse Italienne, de Locarno sur le Lac Majeur*» (vedi Schneider, pagg. 109-110). Fu come dar fuoco a un'esca. Napoleone affermò che nel Ticino si faceva un gran contrabbando; e il Marcacci a replicare che la cosa gli tornava nuova, ma che riteneva assai difficile poter impedire operazioni del genere. Napoleone ammise allora che impedir del tutto era cosa addirittura impossibile, ma che gli constava che quel contrabbando vi fosse «organizzato». L'Incaricato osservò di non poterlo credere, ma che certo il Governo cantonale, se ne fosse stato informato, avrebbe messo in atto tutti i mezzi necessari. «*S.M. répliqua deux fois d'un ton en peu plus résolu: Si je vous ferais la communication et le passage des denrées, comme subsisteriez vous? A quoi modestement je répondis: que la Suisse devait beaucoup à la bienveillance de S.M., ma qu'Elle espérait en même temps, que S.M. voudrait la lui continuer*».



Napoleone continuò asserendo che individui del Regno d'Italia erano stati arruolati nei Reggimenti svizzeri al suo servizio: «*Vous savez — son le parole riferite dal Marcacci nel suo rapporto — que je veux des Suisses*»; e aggiunse: «*Ces gens 'sont' des mauvais sujets, que désertant ensuite sont devenus des voleurs de grands chemin*», e addusse un esempio. Nuova protesta di ignoranza dei fatti da parte del Marcacci: ma se mai questo si fosse dato, continuò, sarebbe stata nel caso sorpresa la buona fede della «*Chambre de recrutement*». E l'Imperatore, a più riprese. «*Scrivetene, scrivetene al Landamano*», e infine (e, per dir col Francini, «come se ciò non fosse già troppo pel nostro povero concittadino») osservò: «*Les autres Cantons de la Suisse ne 'sont' pas trop contents et se 'plaignent' de celui du Tessin*». Il Marcacci ritenne che volesse alludere alle meschine contestazioni che esistevano coi Grigioni, e rispose che si trattava «*de quelques petits différends de famille rapport aux droits de péage et de douane*», e l'Imperatore a quelle parole parve non capir bene: e allora il Marcacci a ricordare che l'Atto di Mediazione attribuiva «*aus Cantons limitrophes de l'étranger le produit de ses droits*» e a spiegare che d'altra parte «*le Canton du Tessin était un pays pauvre, la majeure partie stérile et sans autres ressources pour subvenir à ses besoins et aux frais de son gouvernement*». Ma qui il colloquio ebbe termine: «*S.M. baissa la tête et nous congédia*». Donde, poi, uno scambio di «uffici» tra il Landamano e le autorità ticinesi, che assicuravano di non aver «mai nulla a cuore più che di rendersi meritevoli de' benefizj dell'Augusto Mediatore»: ma di questo si potrà trovare contezza negli *Annali* del Francini, alle pagg. 76 e 77.

Le difficoltà per il Canton Ticino ne' rapporti col Regno d'Italia non facevano, come si sa, che aumentare nei mesi e negli anni seguenti: ed erano difficoltà che naturalmente toccavano direttamente il barone Marcacci, che fu naturalmente tra i protagonisti della vicenda dolorosa dell'occupazione iniziata il 31 ottobre 1810. Qui può parlarsi, naturalmente con tutti i riguardi che l'uomo merita, di un personale infortunio. L'operazione del generale Fontanelli si attuò in un segreto «ben conservato, perciocché, né nel settembre né nell'ottobre, nulla trapelò della spedizione militare che si allestiva. Il Marcacci, per solito buon investigatore, non aveva alcun sospetto d'avvenimenti straordinari» (Francini). Alle voci allarmistiche, che pur serpeggiavano, chi dava ascolto? Il Marcacci si era concesso, anche per curarsi di certi disturbi, un viaggetto «*en touriste*», che lo aveva portato in Toscana e in Liguria, e verso la metà del mese si era portato nella sua Locarno, che non rivedeva da due anni, «a godere una vacanza di alcune settimane». Da Locarno aveva scritto al landamano Wattenwyl: «*Le séquestre qui vient d'être ordonné par le Gouvernement du Canton sur toutes les denrées coloniales existantes dans le pays a fait ici une forte sensation, qui joint aux bruits qui se repé-*

*tent depuis quelque temps sur le sort futur de ce pays, ne laisse pas d'occasioner des inquiétudes dans quelques esprits timides*». Non era profeta, e il resto è noto. Il Marcacci fu tosto chiamato a Bellinzona dal Piccolo Consiglio, che voleva essere orientato sulle «occorrenze del momento, che erano della massima urgenza», e poi si era precipitato a Milano, con l'ordine preciso di recarsi dal conte Testi, che in pratica era il vice-ministro degli esteri (il ministro Marescalchi risiedeva a Parigi), per domandargli spiegazioni, e inoltrare una formale rimostranza da parte del Landamano. Il quale certo in quel momento non doveva essere animato verso di lui de' migliori sentimenti, se gli scriveva in questi termini: «*Il est bien fâcheux, Monsieur! que dans la circonstance actuelle Vous ne Vous soyez pas trouvé à Votre poste, et que je n'aie reçu de Vous aucune information, de ce qui allait se passer, rien qui explique une violation de territoire, que le Gouvernement du Tessin paraît aussi peu concevoir que moi*». L'attività svolta dal barone Marcacci nei giorni e nei mesi seguenti fu peraltro indefessa e ammirevole: tra l'altro egli ebbe il 15 novembre, approfittando di un ricevimento, un colloquio col viceré Eugenio, cui fece, con tutte le cautele del caso, le dovute rimostranze: e parve colloquio tranquillante, concluso dal Viceré quasi affabilmente: «*Eh bien! Nous arrangerons cette affaire*». E un altro colloquio, sollecitato, e durato oltre mezz'ora, ebbe con Eugenio il 27 novembre, e basti a dir l'animo dell'uomo questo stralcio del suo rapporto al Landamano (vedi Schneider, pagg. 126 e segg.): «*Enfin après avoir fait sentir à S.A. l'agitation, l'inquiétude, les vœux et les sentiments de toute la Suisse sur cette évènement fâcheux, et le désir ardent de voir bientôt cesser une telle mesure de rigueur, je Lui dis d'un tont instant, que si jamais cette mesure avait un autre but que celui qu'on avait annoncé [lo scopo meramente doganale], il valait mieux d'expliquer franchement, que de laisser durer encore plus longtemps une pareille incertitude*». Ma Eugenio al trepidante Marcacci non seppe dare, né poteva, una risposta in tutto tranquillante. Altra udienza privata nel gennaio 1811, sollecitata dal nuovo Landamano Grimm von Wartenfels: si davano ora ulteriori preoccupazioni, i generali italici parevano non dissimulare più le loro intenzioni sul futuro anche politico del Cantone, essi avevano fatto sentire «*les effets de leur animadversion à des Citoyens, qui déclaraient de vouloir rester Suisses*», e addirittura avevano (si veda in altra tavola il documento) «*substitué dans les actes publiés au nom constitutionnel du Canton du Tessin celui de 'Baillages Italiens', malgré les observations, qui leur avaient été faites*», e lasciavano prevedere nuove sofferenze, mentre i rigori dell'occupazione aumentavano di giorno in giorno. Ma ahimè, risolvere la questione non dipendeva insomma dal Viceré, che rispose, «*s'étant un peu serré dans les épaules*»: «*Vous pouvez être persuadé que j'ai fait de tout rapporto à l'Empereur, et que je suis subordonné*



(vedi Schneider, pag. 129). E altri colloqui ebbe poi con Eugenio il Marcacci, che metteva al servizio della patria anche le sue qualità di squisito uomo di mondo, pranzò più volte a corte e giocò a «whist» con la moglie del Viceré, la principessa Amalia. Né è meno interessante seguire l'attività del barone Marcacci nell'agonia del Regno d'Italia, 1813-14. Col nuovo corso, il Marcacci rimase al suo posto a Milano, come «console generale» nella metropoli lombarda divenuta capoluogo dell'austriaco Regno Lombardo Veneto, fino al 1835, quando un decreto della Dieta soppresse quell'ufficio: ormai i tempi erano del tutto mutati, e al Marcacci non mancarono poi le avversioni dei radicali ticinesi, che gli rimproveravano, specie il Luvini-Persegghini, il suo aristocratico moderatismo, sia pur illuminato: ma questa è storia che esula dal nostro assunto. Rimase a Milano anche quando abbandonò il suo ufficio, e a Milano morì nel 1854; ma mantenne con la città natale sempre vivi i contatti, e a Locarno donò (con lui si esauriva la famiglia) il suo cospicuo patrimonio, tra cui il palazzo avito di Piazza Grande, ch'è ora sede del Comune.

A Palazzo Marcacci si trova questo bel ritratto a olio, di autore ignoto, ma certamente eseguito a Milano. L'uomo vi appare nella sgargiante divisa di colonnello federale, che fece parlare un oratore, nel cinquantenario della sua morte, di «brillante carriera» percorsa «come soldato», sì da raggiungere il grado sommo «in età ancor giovanile»: in verità quella divisa ha una sua piccola storia, che riferiamo non senza un sorriso. Era sorta, nel 1805, una questione di etichetta: alla corte di Milano non pareva bastare l'abito nero con spada proprio dei magistrati svizzeri, per cui il Marcacci, essendo troppo caro un vero e proprio «habit de cour», aveva sollecitato al landamano Glutz «une uniforme militaire avec un brevet d'honneur convenable d'Officier attaché au service du Landamano de la Suisse». Il Glutz si adoperò per ottenere dal governo ticinese un brevetto militare d'onore di tenente colonnello; ma avendo il Marcacci osservato che era conveniente «d'avoir un signe distinctif d'une écharpe ou de toute autre chose, indiquant la Confédération», gli fu poi concesso di ornare l'uniforme «avec deux Epaulettes et les autres signes distinctifs du Grade de Colonel», con l'avvertenza «que ce costume purement diplomatique ne donnera à Monsieur Marcacci aucun droit étrange à sa place de Chargé d'affaires»... Altra particolarità del quadro: sullo sfondo a destra appare un paesaggio, che raffigura la parte orientale della piazza detta della Riva (vedi Virgilio Gilardoni in «Archivio Storico Ticinese», annata 1972).

Al di là d'ogni suo merito politico, il Marcacci è da ricordare come un gentiluomo di antico stampo, dal tratto distintissimo e cortese, versato nelle discipline giuridiche, espertissimo nella lingue, cultore delle arti e della musica; un personaggio, in quei primordi della vita ticinese, singolarissimo, come singolare fu la sua posizione in quegli anni agitati e determinanti. A lui la

città di Locarno innalzò un monumento sulla piazza di Sant'Antonio, opera del luganese Alessandro Rossi (1820-1891).

Hans Rudolf Schneider, *Giovanni Antonio Marcacci (1769-1854)*, Ein Tessiner als schweizerischer Politiker und Diplomat zwischen Ancien Régime und Regeneration, Locarno 1975.

#### UN «AVVISO» DEGLI OCCUPATORI

Il «Moniteur» di Parigi, dando notizia dell'occupazione del Canton Ticino da parte delle truppe del generale Fontanelli, aveva parlato probabilmente con un riposto pensiero, di «baillages italiens». I consiglieri di Stato ne erano rimasti indignati; pensarono di protestare, ma poi si tacquero, giusta il consiglio di «garder le silence» ch'era stato dato dal Landamano, al quale si limitarono a sottoporre la questione, di per sé preoccupante. Meglio non provocare «l'ira del potente». Ma ora la dizione «Baliaggi italiani» ritornava, anche nel titolo, in un comunicato della «Regia Intendenza delle Finanze», emanato a Bellinzona dal «facente funzione d'Intendente» Imperatori, e «vistato» dallo stesso generale di divisione Fontanelli. In realtà il giudice di pace di Lugano Gerolamo Vegezzi, già incontrato nel 1803 come segretario del Gran Consiglio, che fungeva anche da censore, aveva rifiutato di accogliere l'«Articolo comunicato»: invano però, ché il comando di piazza era passato sopra la censura e l'avviso era apparso nel «Corriere del Ceresio» del 23 dicembre 1810. Il Governo protesterà presso il Fontanelli, e ne scriverà al Landamano: «Baliages italiens! Est-ce qu'il est un artifice malicieux ou ignorance affectée?»; l'ordine al censore di non più ammettere la dizione, che poteva apparire sarcastica ed era comunque anacronistica e tale da ingenerare confusioni pericolose, divenne tassativo. Nell'«avviso» a ogni modo si annuncia, su disposizione del ministro delle Finanze Prina, una sorta di «alleggerimento», per «beneficenza» dello stesso Napoleone, riguardo alle derrate alimentari esistenti nel Regno, ma a patto che ne fosse pagata la tassa relativa secondo un decreto del mese d'agosto (anteriore cioè all'occupazione) e con la limitazione di un mese di tempo; e vengon fissate le modalità.

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione, 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

*Epistolario Dalberti-Usteri (1807-1831)*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1975 (alle pagg. 117-118).

#### LA FINE DELL'OCCUPAZIONE

Questa pagina del «Corriere del Ceresio» (9 novembre 1813) può a buon diritto dirsi un compendio essenziale dei grandi e piccoli fatti (ma sempre relativamente grandi) che riguardano la storia d'Europa e del Canton Ticino. Nella colonna di sinistra si può leggere l'ultima parte del «bollettino» (ricevuto, come dice il giornale, da «S.M. l'Imperatrice Regina e reggente» il



24 ottobre), con l'episodio drammatico dell'attraversamento del fiume Elster (si era dato il brillamento di un ponte fuori tempo, sicché una buona porzione di francesi era rimasta al di qua, con molte bocche di cannoni e centinaia di vetture, donde il «si salvi chi può»: il Duca di Taranto è il maresciallo Macdonald; il conte di Lauriston risultò poi, contrariamente a quanto affermava il bollettino, salvo; il Duca di Reggio, nominato più sotto, è il maresciallo Nicolas Charles Oudinot). Ormai la battaglia di Lipsia era perduta. Dipoi, nella seconda colonna, da Sciaffusa la notizia dello sgombero di Francoforte e quindi, da Basilea, quella dell'occupazione della grande città sul Meno da parte degli austriaci e dei bavaresi, ch'erano passati da poco nel campo del nemico: con l'annuncio, tuttavia, di un contrattacco francese. E quindi il contraccollo locale. Da Bellinzona si viene a sapere che il Gran Consiglio ha designato a deputato alla Dieta federale straordinaria, chiamata a decidere sulla neutralità svizzera, il «cittadino» (nonostante tutto la terminologia derivata dalla Rivoluzione è ancora in vigore) Vincenzo D'Alberti (ma qui la grafia è quella che l'Olivonese aveva da tempo abbandonato). Il Consigliere di legazione Isidoro Rusca, avvocato (1756-1846), figlio del vice-prefetto di Mendrisio che nel 1799 aveva fatto risparmiare al suo borgo lo spargimento di sangue, era già stato deputato alla Dieta cantonale e alla Dieta elvetica del 1801, aveva seduto in Gran Consiglio dal 1803 al 1808, e vi tornerà a sedere di nuovo a due riprese. E da Lugano poi si vien a sapere che «il nostro Cantone trovavasi ora affatto sgombrato»: la storia ticinese dopo tre anni voltava pagina, e nel punto c'era davvero da trarre un respiro di sollievo.

Resta da vedere ora come si svolgesse questo estremo sgombero (l'aggettivo è da spiegare: ormai le truppe italiane, agli ordini del comandante Masi, erano ridotte a un contingente sparuto). Può essere qui illuminante il carteggio Dalberti-Usteri. Secondo il Baroffio non mancò lo sfogo dei risentimenti lungamente covati nell'animo dei ticinesi, sicché i soldati italiani dovettero essere difesi e protetti da una scorta di uomini armati per cura del Governo: ma il «Corriere del Ceresio» nei numeri successivi tace sull'argomento. Certo lo stato d'animo non doveva essere de' più tranquillanti, come proverebbe un avviso del «Commissario di Guerra del Cantone Ticino, Delegato straordinario del Piccolo Consiglio», il luganese Pietro Degasparis, datato Lugano 6 novembre 1813: «L'alta Dieta, interprete dei sentimenti di tutti li nostri Confederati, tributò replicatamente degli elogi alla lodevole condotta ed allo spirito di buon ordine della popolazione di questo Cantone. Il Governo conta a buon diritto sulla continuazione di essa nella circostanza che le truppe italiane, per ordine della loro superiorità, stanno per abbandonare il nostro territorio. E' precisa volontà del Piccolo Consiglio, che vengano rispettate e protette tutte le persone addette alla forza militare italiana di

qualunque arma. Dichiaro dunque in nome del sullodato Consiglio che sarà punito severamente, a norma delle circostanze, chiunque si permettesse o provocasse il menomo inconveniente, o mancasse dei dovuti riguardi, anche con semplici parole, contro li suddetti individui...». A cose fatte, poi, il Piccolo Consiglio si premurerà di scrivere al landamano Reinhard: «*Le bon ordre et la tranquillité n'ont point été troublés pendant le départ des forces étrangères*»: che poteva essere una versione ufficiale, nascondente qualche particolare, del resto, nell'economia generale degli avvenimenti, non rilevante. Per completare il quadro sarà da aggiungere quanto il «Corriere» pubblicava nel numero successivo, datato Bellinzona 12 novembre: «Jeri è giunta in questo Capoluogo una colonna di truppe confederate comandata dal sig. Tenente colonnello Girard. Già alle frontiere del Cantone essa era stata incontrata da due delegati incaricati del suo ricevimento a nome del Governo. A qualche distanza dalle nostre mura una seconda delegazione tolta dal Corpo degli ufficiali del nostro Contingente ebbe il bene di felicitare il sig. Comandante a nome del Governo medesimo, e del nostro militare. La gioia di tutta la popolazione fu al suo colmo allorché la colonna faceva ingresso nella città. Le strade e le finestre erano affollate di spettatori ansiosi di godere questo consolante spettacolo. Oggi sono arrivate altre compagnie, che colle prime vanno ripartendosi su vari punti delle frontiere... Lo stato maggiore e tre compagnie partono domani per restare a Lugano...». A Lugano due compagnie, una urana e una sangallese, «precedute dalla scelta numerosa banda militare del Contingente di questo Cantone», furono festeggiate: «Il piacere e la gioia di questi abitanti — così sempre il «Corriere» — è stata inespriabile, e correvano in folla per ammirare la loro bella tenuta, e precisione nella manovra»: col seguito di luminarie e colpi di mortai e abbondante distribuzione di vino e viveri da parte «della Comune in segno di riconoscenza». E' ben vero che poi, come osserverà il Francini, «più d'una circostanza cospirava ad attenuare que' sentimenti». Ma questo era insomma nell'ordine delle cose, i soldati sono eguali sotto tutti i cieli quando occupano un paese, sia pur fraternamente e con intenti liberatori e protettivi, e vantano diritti che vanno oltre quelli della bandiera, fanno la voce grossa, s'interessano di «credenze e dispense», e soprattutto costano agli occupati...

Stefano Francini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione, 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Angelo Baroffio, *Storia del Cantone Ticino dal principio di sua autonomia politica, ossia dal 1803 alla costituzione 23 giugno 1830, Lugano 1882*.

*Epistolario Dalberti-Usteri, 1807-1831*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1975.